

L'asfissia da contenzioso e il fare giustizia

Vittorio Gaeta, giudice della Corte di Appello di Bari

Nell'immaginare il titolo del mio intervento, avevo pensato all'asfissia *del* contenzioso, ma scopro che l'asfissia *da* contenzioso rende meglio l'idea, perché descrive sia la **situazione del giudice** che la **disfunzionalità del sistema di asilo**, che in misura non marginale è provocata dal giudiziario.

Anni fa la protezione non interessava a nessuno. Di fatto la norma dell'art. 10, comma 3, della Costituzione era più programmatica che precettiva, perché, al di là dei casi risolti in sede politica, nulla finiva in Tribunale. Forse il primo caso importante fu quello di Ocalan, deciso dal Tribunale civile di Roma, e siamo già al 1999.

Poi alla fine dello scorso decennio inizia il contenzioso della protezione, che all'origine si risolve in una valanga di rigetti, benché la Cassazione enunci principi avanzati e lanci segnali che stentano a essere raccolti.

E poi, per una serie di fattori, che non sto a elencare, ma che includono la *mailing list* Malta2013, il lento accrescimento di consapevolezza dell'importanza della materia determina verso la metà di questo decennio un'improvvisa trasformazione: la protezione diventa centrale, addirittura di moda in un certo senso. Siccome le migrazioni legali per ragioni economiche sono diventate quasi impossibili, tutto diventa asilo e protezione, anche quando ha un'origine diversa.

Il sistema vorrebbe la distinzione tra richiedenti protezione e migranti economici, ma in realtà funziona in modo da rendere quasi impossibile la distinzione.

E ovviamente il **contenzioso della protezione internazionale/umanitaria si moltiplica**.

E si moltiplicano le riforme del suo rito processuale, che dal 2011 ad oggi è già mutato due volte. Anni fa auspicai un “fermo biologico” delle modifiche della procedura penale, e poi di quella civile; adesso occorrerebbe un “fermo biologico” delle riforme delle procedure di protezione. Anche se non posso fare a meno di notare quanto sia arretrata, nella conversione in legge del decreto Minniti-Orlando, l'introduzione della collegialità della decisione come compenso dell'abolizione dell'appello: i giudici della protezione tra loro si consultano molto, e quindi ben possono decidere il singolo caso in forma monocratica.

Invece, in prospettiva di futura eventuale riforma, il collegio del tribunale potrebbe trattare un reclamo strutturato come quello cautelare previsto dall'art. 669-*terdecies*

c.p.c., semplice e deformalizzato e proposto allo stesso ufficio di cui fa parte il giudice che ha emesso il provvedimento impugnato, in modo da scoraggiare la speranza in una radicale differenza di impostazione tra giudice del primo grado e giudice dell'impugnazione, che si accompagna all'appello ordinario e indubbiamente lo incentiva.

Cinque – sei anni fa amavo le cause di protezione, adesso meno; lo stesso accade a molti colleghi. Temo di essere diventato un rigettista.

Gli appelli arrivano in quantità industriali. Chissà quando smaltiremo l'arretrato ante riforma Minniti-Orlando?

Le percentuali di rigetto, nella mia esperienza, superano il 95%. E di questa percentuale i casi di compensazione delle spese o di condanna alle spese dello straniero appellante, ma senza la revoca o il rigetto del gratuito patrocinio, sono sporadici.

La qualità media dei ricorsi non è migliorata. Quella dei provvedimenti di primo grado è migliorata poco, anche perché con il taglia-incolla un unico medesimo *file* sembra girare per l'intera Italia: bisogna cercare con la lente di ingrandimento, tra le solite frasi su onere della prova, Ginevra e sincero sforzo del richiedente, quello che realmente è stato scritto sul caso specifico.

E così il giudice è asfissiato da questo contenzioso, e il sistema di asilo pure, perché chi avrebbe diritto alla protezione attende molto più del giusto la decisione e poi rischia di avere un giudice diventato rigettista per sopravvivere all'asfissia – mentre chi non avrebbe diritto rimane legalmente in attesa in Italia, non può essere rimpatriato e intanto grava sulle strutture amministrative di accoglienza e controllo, non favorendone certo il buon funzionamento (per chiarezza: condivido il divieto di espulsione del richiedente in attesa dell'esaurimento dell'intero giudizio, non condivido l'espellibilità dopo il rigetto del Tribunale, introdotta dal decreto Minniti-Orlando).

Ma bisogna **fare giustizia**. Occorre fare quello che l'art. 30 della l. 287/51 sulle Corti di Assise così descrive: *“ascoltare con diligenza e esaminare con serenità prove e ragioni dell'accusa e della difesa, formare il mio intimo convincimento giudicando con rettitudine ed imparzialità, e tenere lontano dall'animo mio ogni sentimento di avversione e di favore, affinché la sentenza riesca quale la società deve attenderla: affermazione di verità e di giustizia”*. Forse per mia ignoranza, non trovo nel nostro ordinamento positivo una migliore definizione dell'attività del giudice, anche se indubbiamente le cause civili, anche delicate come quelle di protezione, non sono così solenni come i processi di Assise.

E la giustizia non può che essere specifica, individuale, legata al singolo caso. Non la si fa quando viene voglia di rigettare tutto senza guardare più nulla, perdendo le sfumature e il senso delle differenti storie individuali – il nucleo più profondo del principio di *non-refoulement*.

Una serie di rigetti giudiziari tutti sovrapponibili equivale in pratica a un'espulsione collettiva a mezzo di giudice. Molto più ipocrita, e forse anche più crudele, di un respingimento in mare vietato dalla Corte EDU.

Ridurre il contenzioso di protezione sarebbe assolutamente necessario, per fare giustizia. Che del resto può venire solo da giudici che facciano o abbiano trattato anche contenzioso di altro genere, che non vivano il lavoro sulla protezione come una missione, magari nella ricerca inconscia di ricostruzione di identità di destra o di sinistra sempre più incerte ed evanescenti.

Fare giustizia si può solo se si possono distinguere meglio i casi meritevoli di accoglimento o di rigetto.

Ciò risulta difficile se non si creano corridoi umanitari e forme di accesso alla protezione che non passino per gli sbarchi e per le Commissioni italiane.

Personalmente ho raccolto nel tempo diverso materiale per Malta2013 sui **corridoi umanitari**, dei quali parla spesso la newsletter degli Evangelici. Ammiro quelli che operano in questo modo, il loro saper trasmettere le esperienze, il loro tener viva la speranza magari utopica di arrivi senza sbarchi, di accoglienza di stranieri aventi diritto che non passi per la clandestinità.

Non che l'esternalizzazione dei confini debba avvenire nei modi che ad es. adotta l'Australia utilizzando l'isola di Nauru.

I luoghi extraterritoriali, dove riconoscere la protezione a coloro che hanno diritto, raccogliendoli e avviandoli al viaggio, dovrebbero in qualche modo essere Italia, Europa, e non solo sul piano giuridico. E quindi difficilmente questi luoghi potranno essere *hotspot* all'estero, visto che a volte gli *hotspot* non sono Italia ed Europa neppure quando sorgono nel nostro Paese.

Non dico di più di un fenomeno che non conosco in modo diretto; ricordo il libro di Varian Fry “Consegna su richiesta. Marsiglia 1940-1941. Artisti, dissidenti ed ebrei in fuga dai nazisti”, ed. Sellerio.

Se questa utopia si realizzasse almeno un po', noi giudici faremmo un po' più di giustizia; non la si può fare davvero, se si sa di svuotare il mare con un cucchiaino.